

L'attualità del classico.

Un approccio metafisico (metà tà phisicá) alla realtà e all'esperienza giuridica

Federico Casa

ABSTRACT

Nel presente saggio il "classico", inteso nel suo significato originario come ciò che permane di valido attraverso il tempo, è identificato con un particolare modo di "guardare" alla realtà, e quindi anche all'esperienza giuridica. Esso è considerato soprattutto un metodo di approccio alla realtà, il quale prende a riferimento l'insegnamento di Platone e di Aristotele. Infatti, nonostante il Novecento abbia sancito la crisi della metafisica, di un certo modo d'intendere il sapere scientifico, del concetto di causa, di quello di tempo e, per quel che riguarda l'esperienza giuridica, il rifiuto dell'idea che il ruolo del giurista sia quello di riconoscere e determinare un "ordine" nell'esperienza giuridica, il presente contributo intende affermare l'idea che l'uomo non può mai rinunciare alla conoscenza delle cose del mondo (dell'essere in movimento), e quindi dei risultati delle scienze, compresa la scienza giuridica, ma nel contempo non può limitarsi agli esiti di queste. Anzi, è proprio il mutare e il continuo divenire delle conclusioni di queste che evidenzia la problematicità dell'esperienza e fonda in ogni momento la necessità di trascenderla; si tratta di un particolare modo di guardare all'esperienza, che è proprio solo della metafisica.

The "classic", understood in its original meaning as that which remains valid through time, is identified in this essay as a particular way of "looking" at reality, and thus also at legal ex-

INTRODUZIONE E LA FORMULAZIONE DI UNA PRIMA TESI

Il presente lavoro, a ben vedere, più che un saggio vero e proprio costituisce una sorta di progetto di ricerca sull'attualità di una lettura intesa in sen-

perience. It is mainly regarded as a method of approaching reality, based on the teachings of Plato and Aristotle. In fact, if the twentieth century sanctioned the crisis of metaphysics, of a certain way of understanding scientific knowledge, of the concept of cause and that of time, and - as far as legal experience is concerned - rejected the idea that the role of the jurist was to find an order in legal experience, on the other hand it is necessary to reaffirm that man can never renounce knowledge of the things in the world (things in motion) and thus of the results of sciences, including legal science; at the same time, he cannot limit himself to their results. On the contrary, their changing and ever-evolving conclusions highlight the problematic nature of experience and ground the need to transcend it at all times.

PAROLE CHIAVE

METAFISICA; SCIENZA; SCIENZA GIURIDICA;
CAUSA; TEMPO; PROBLEMATICITÀ
DELL'ESPERIENZA.

KEYWORDS

METAPHYSICS; SCIENCE; LEGAL SCIENCE; CAUSE;
TIME; PROBLEMATIC NATURE OF EXPERIENCE.

so "classico" della realtà e dell'esperienza giuridica: ciascuna delle tesi e degli argomenti illustrati richiedono nell'attuazione di questo progetto (rispetto alle notazioni di séguito enunciate) ben più rigorose giustificazioni e un apparato critico maggiormente articolato. Infatti, soprattutto con riferimento ad al-

cune delle tesi proposte potranno risultare necessarie importanti precisazioni; ciò dipende dalla natura perlopiù introduttiva di questo contributo.

LA PRIMA TESI PROPOSTA

Il Novecento è stato il secolo in cui con maggiore determinazione è stata iniziata e portata a compimento una profonda e radicale critica non solo a un possibile approccio metafisico alla realtà, ma anche ad un certo modo d'intendere il sapere scientifico, e ciò nonostante i rilevanti progressi conseguiti da parte di tutte le discipline scientifiche; si pensi anche solo ai risultati ottenuti dalla fisica quantistica. Inoltre, fermi i ripensamenti degli ultimi decenni, di pari passo con il rifiuto della possibilità di concepire ed eventualmente descrivere un fondamento anche solo immanente (un aspetto della realtà) o trascendente l'esperienza stessa (un Principio, l'Assoluto, l'Essere), necessitato dalla problematicità dell'esperienza e in grado di attribuirle un senso, è stato messo in discussione tutto ciò che poteva anche solo derivare da un approccio metafisico alla realtà¹. Basti pensare alla negazione stessa dell'esistenza della realtà; al discredito del concetto filosofico di causa come indicata da Aristotele (compresa la causa efficiente), ma anche della causa come categoria kantiana trascendentale dell'intelletto². Da parte di quella che si suole definire la "scienza interna"³, ma non solo⁴, è stata in buona parte ripensata la concezione stessa del tempo, non più inteso come forma pura dell'intuizione sensibile; secondo la prospettiva di un osservatore esterno all'universo, esso sarebbe persino non-esistente⁵.

Non solo la fisica, ma la filosofia stessa del Novecento ha affermato il necessario superamento della concezione tradizionale e classica della razionalità umana, così intendendosi non solo quella

platonico-aristotelica ma anche quella cartesiana, intesa come la sua naturale prosecuzione, ponendo in discussione categorie del pensiero ritenute non più in grado di dare conto dello sviluppo della conoscenza umana. Si abbia anche solo riguardo alla riduzione del filosofare all'attività terapeutica e di "pulizia" del linguaggio, alla programmatica anti-metafisica del neo-empirismo, fino alla decostruzione della realtà e alla sua ricostruzione solo in termini di "testo", al quale però attribuire in via interpretativa innumerevoli significati. Crisi non solo della razionalità classica e della ragione, ma anche della ragione dialettica intesa in senso hegeliano e marxiano, e comunque di tutto il modo di conoscere della modernità, da Cartesio a Leibniz e Spinoza fino a Kant. Ciò ha comportato forme di riflusso della ragione come tale, di rigetto della filosofia e dell'idea stessa di realtà⁶, e naturalmente della possibile descrizione della stessa in termini di verità/falsità⁷.

Tutto ciò è bene rappresentato dal neo-pragmatismo di Rorty⁸ e dal pensiero debole di Vattimo⁹; sullo sfondo appare un discorso filosofico esclusivamente ermeneutico e interpretativo, che nella stragrande maggioranza dei casi non solo insiste nella tesi che l'unica forma di sapere sia quello scientifico, pur relativizzato, storicizzato persino sociologizzato¹⁰, articolato in una pluralità di tecniche di ricerca particolari, ma anche nella convinzione che il conoscere della metafisica classica e moderna si sia reso responsabile di ogni forma di anti-libertà, anti-uguaglianza ed evidentemente anche di anti-progresso¹¹. Tanto è vero questo che è stato bene affermato che l'idea stessa che non vi sia spazio per un'attività filosofica indipendente è arrivata al punto che autorevoli professionisti hanno suggerito che tutto ciò che resta alla filosofia è tentare di anticipare come saranno alla fine

1 A. Gargani, *Prefazione*, in Id. (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, 1979, pp. 2-5, con saggi di C. Ginzburg, G.C.Lepschy, F. Orlando, F. Rella, V. Strada, R. Bodei, N. Badaloni, S. Veca, C.A. Viano.

2 F. Laudisa, *La causalità*, Roma, 2010, pp. 25-32; 62-73.

3 F. Minazzi, *Le ragioni di Galileo. Scienza, tecnica ed epistemologia*, Milano, 2023, pp. 97-101.

4 L. Cimmino, *Tempo ed esperienza. Intenzionalità, azione, filosofie del tempo*, Perugia, 2020.

5 H. Päs, *L'Uno. L'idea antica che contiene il futuro della fisica* (2023), tr. it., Torino, 2024, pp. 216-219.

6 V. Possenti, *Il realismo e la fine della filosofia moderna*, Roma, 2016, pp. 7-22.

7 E. Gilson, *Il realismo, metodo della filosofia* (1935), tr. it., Roma, 2008, p. 115.

8 R. Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura* (1979), tr. it., Milano, 1986, pp. 7-15.

9 G. Vattimo, *Oltre l'interpretazione*, Milano, 2012, pp. 12, 110.

10 D. Bloor, *La dimensione sociale della conoscenza* (1991²), tr. it., Milano, 1994, pp. 9-28.

11 L. Kolakowski, *Orrori metafisici* (1988), tr. it., Bologna, 2007, pp. 8-24.

le presunte soluzioni scientifiche di tutti i problemi posti dalla metafisica¹².

La crisi novecentesca della ragione, dell'atteggiarsi del rapporto tra il soggetto conoscente e la realtà, anzi, a ben vedere, la discussione stessa sulla possibilità di descrivere la realtà è stata sostituita da un idealismo sempre più costruttivista: "nell'idealismo domina inconsciamente l'ideologia che il non-io, l'altrui e in fondo tutto quanto evoca la natura è inferiore, affinché l'unità del pensiero possa ingoiarlo senza scrupoli"¹³.

Quanto affermato può valere anche per l'esperienza giuridica. Le due guerre mondiali, l'imporre delle Costituzioni democratiche, l'avvento dei diritti umani, il rinnovato interesse per l'attività interpretativa e quella argomentativa (perlopiù basata su principi), il dialogo tra le corti sovranazionali e naturalmente il pluralismo delle fonti, declinate perlopiù secondo l'idea del "soft law", hanno giustamente messo in crisi lo statalismo del positivismo giuridico e l'idea stessa che il diritto possa costituire un sistema e che l'esperienza giuridica possa essere "sistemata" dal giurista¹⁴. Si pensi anche solo al ruolo oggi attribuito all'autorità giudiziaria che da "bocca della legge" è divenuta una delle più importanti "fonti della legge"¹⁵.

Eppure, lo sprofondare del positivismo giuridico-statalistico ha portato con sé, quasi ne fosse un corollario, anche buona parte degli approcci giusnaturalisti all'esperienza giuridica, e ciò sulla base dell'idea, condivisibile, che un certo modo d'intendere il giusnaturalismo avrebbe finito per legittimare il positivismo giuridico¹⁶. Si è affermato come prevalente l'orientamento secondo il quale il divenire magmatico e apparentemente incomprensibile del diritto possa essere solo continuamente interpretato, reinterpretato, decostruito, trasformato in "testo", applicato al "caso singolare"¹⁷. Piaccia o non piaccia, oggi nella

12 H. Putnam, *Rinnovare la filosofia* (1997), Milano, 1998, pp. 7 ss.

13 T. Adorno, *Dialettica negativa* (1966), tr. it., Torino, 1970, pp. 20 ss.

14 P. Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, 2007, pp. 43-99.

15 C. Luzzati, *Del giurista interprete. Linguaggio, tecniche e dottrine*, Torino, 2016, pp. 311-382.

16 E. Opocher, *Lezioni di filosofia del diritto*, Milano, 1985, p. 314.

17 T. Gazzolo, *Il caso giuridico. Una ricostruzione giusfilosofica*, Torino, pp. 194-205.

scienza giuridica domina l'idea di un farsi infinito e indefinito delle norme del diritto positivo¹⁸.

Se questo è il panorama filosofico e giuridico che fa da sfondo al nostro tempo, la prima parte di questo contributo intende dare conto di questa crisi della metafisica, cui è conseguito un certo modo d'intendere il sapere scientifico, illustrando per quale ragione tale particolare concezione della scienza si sia dimostrata così persuasiva ed efficace nella determinazione di poter supplire anche alla conoscenza metafisica della realtà.

LA SECONDA TESI

La seconda tesi mira a precisare che cosa s'intenda affermare, allorché si abbia il proposito di proporre un approccio "classico" all'esperienza e all'esperienza giuridica in particolare. In questo senso, ciò significa prendere atto che il mutare e il continuo divenire della realtà e delle sue rappresentazioni impongono di rilevare non solo la problematicità dell'esperienza (giuridica), ma anche la necessità di trascenderla¹⁹. In altri termini, non è qui in discussione che nell'esperienza giuridica gli schemi e le categorie concettuali della scienza giuridica di formazione positivista, almeno di quelle novecentesche, non siano più utilizzabili; né che alla costruzione di tali categorie abbiano non poco contribuito alcune forme di malinteso giusnaturalismo, persino di formazione cattolica²⁰, soprattutto allorché l'ipostatizzazione dei precetti del diritto naturale abbia inteso rappresentare il parametro di validità del diritto positivo.

Il punto è un altro: è il conseguire la consapevolezza che la realtà stessa e il divenire dell'esperienza (anche giuridica) pongono dei problemi diversi rispetto a quelli che le scienze si propongono di risolvere e a partire dai quali formulano teorie e identificano regolarità. Per fare questo, occorre però uno sguardo meravigliato, quello del principe Myškin si potrebbe dire, il cui animo trascende l'umano²¹, ma è necessaria anche una problematicità senza fine,

18 F. Viola, G. Zaccaria, *Diritto e interpretazione*, Roma-Bari, 2001, pp. 126-173.

19 M. Gentile, *Trattato di filosofia*, Napoli, 1987, pp. 47-78.

20 F. Viola, *1900-2020. Una storia del diritto naturale*, Torino, 2021, pp. 39-41, 46-52, 52-55, 96-101.

21 F. Dostoevskij, *L'idiota* (1869), Milano, 1986.

l'attitudine a porre una domanda integrale, che investa tutta l'esperienza, che non si presenta però "come una serie di assolute e immediate certezze", ma "come una gigantesca domanda, come un totale e universale problema"²².

Certo, non è questa la sede, né abbiamo le forze farlo, ma occorrerebbe a questo punto domandarsi se, in quanto sguardo problematico, la metafisica debba solo giustificare la sua esistenza, limitandosi a rispondere alla domanda se l'intero dell'Essere sia il mondo (come peraltro ritengono le metafisiche c.d. "immanenti") oppure se l'Essere includa qualcosa di altro dal mondo. In questo caso la metafisica, attraverso la "reductio ad absurdum" della loro negazione, dovrebbe solo fondare alcuni principi che sono in grado di strutturare l'intero (identità, ragion d'essere, causalità, finalità), dai quali non si deducono conclusioni, ma che operano come medi tra soggetto e predicato nell'argomentare²³. Oppure ancora se invece l'affermazione della doppia composizione di materia e forma e la dottrina dell'Essere come "actus essendi" possano consentire di affermare l'originalità del pensiero di Tommaso, e quindi di buona parte del giusnaturalismo cattolico, rispetto alla lezione di Aristotele, e quindi del giusnaturalismo classico²⁴.

Alcune di tali questioni hanno anche a che vedere con il senso stesso di una storia della metafisica, la possibilità che dopo Heidegger essa possa avere un proprio ambito e un proprio contenuto: se ogni discorso metafisico debba concludersi con la giustificazione della sua esistenza e il superamento delle critiche di chi lo considera un discorso esaurito, oppure si tratti di una disciplina dal perimetro precisabile (la descrizione dell'Essere) e con un proprio metodo (quello della dialettica di contro a quello analitico della scienza)²⁵.

Ai fini del presente contributo, ci basti affermare che determiniamo come approccio classico allo studio del diritto quello di chi avverte, prendendo atto della problematicità dell'esperienza giuridica, la ne-

cessità dell'esistenza e della descrizione di un fondamento trascendente l'esperienza giuridica stessa.

Se questo sapere è inteso in senso aristotelico, si tratta della continuazione delle altre scienze (tà phisicá): come la scienza è la ricerca delle "cause prime", quelle che sono "mobili", così la metafisica è il cammino che inizia dopo (metà tà phisicá), e si occupa dell'investigazione completa e integrale di quelle stesse cause²⁶. È la scienza "delle verità prime", poiché la verità è un discorso conforme alla realtà; le "verità prime" sono le proposizioni che stanno alla base di tutte le altre, le quali non sono vere "talvolta", come quelle che oggi sono chiamate "verità di fatto", ma sono vere "sempre"; sono le verità più universali, come il principio di non contraddizione e il principio del terzo escluso. Esse sono condizione di verità per ogni altro genere di verità²⁷.

Lungo questa linea di pensiero, l'esperienza (anche quella giuridica) è problematicità pura, caratterizzata dal divenire in tutta la sua estensione e profondità; la problematicità non viene meno per effetto delle conoscenze acquisite dal sapere scientifico, anzi. Se la scienza è anzitutto ricerca di una spiegazione dei fenomeni, di leggi, di regolarità, e in questo senso di cause, ciò non significa però che le risposte della scienza (le leggi, le teorie, i modelli) possano sospendere il processo della problematizzazione che si dà nell'esperienza²⁸. La conoscenza scientifica, che pure per la natura del suo procedere e la stabilità dei suoi risultati, pare neutralizzare la problematicità pura dell'esperienza, a bene vedere, anch'essa ne costituisce una forma di manifestazione, risultando persino naturale la disponibilità della scienza a sostituire "le spiegazioni già trovate che appaiono non esaurienti, non complete, non adeguate a rendere ragione dell'esperienza nella sua totalità"²⁹.

Eppure, ai fini che qui interessano, va in questa direzione (metafisica) anche l'insegnamento di Platone, che si basa sull'ammissione di una serie di principi trascendenti, i quali si caratterizzano come tali in ragione del loro statuto ontologico pieno e perfetto (le idee), e sul contestuale riconoscimento

22 F. Gentile, *Pensiero ed esperienza politica*, Napoli, 1981, pp. 63-70; tra virgolette il riferimento è a M. Gentile, *Come si pone il problema metafisico*, Padova, 1965, p. 35.

23 E. Berti, *La ricerca della verità in filosofia*, Roma, 2014, pp. 200-212.

24 Lo sostiene con decisione V. Possenti, *Terza navigazione. Nichilismo e metafisica*, Roma, 1998, p. 340.

25 E. Berti, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia della metafisica*, Roma, 2019, pp. 13-22-

26 Aristotele, *Metaph.*, I 2, 982a 20-26, tr.it., con note di E. Berti, Roma-Bari, 2017.

27 E. Berti, *Aristotele e Alessandro di Afrodisia*, in Id. (a cura di), *op. cit.*, pp. 50-52.

28 R. Bacchin, *Teoresi metafisica*, Padova, 1984.

29 E. Berti, *Introduzione alla metafisica*, Torino, 2017², pp. 86-87.

di una forma di derivazione causale del mondo fisico e sensibile dai quei principi, dai quali il mondo fisico trae condizioni e modi della sua pur mutevole conformazione e parziale intellegibilità³⁰.

La dottrina delle cause, denominate nella tradizione posteriore ad Aristotele “materiali”, “formali”, “efficienti” e “finali”, consente di affermare che non si può parlare di alcun’altra causa all’infuori di queste³¹. Con riferimento al mondo naturale, il concetto di causa di Aristotele è strettamente correlato all’essenza necessaria delle cose: comprendere le cause significa comprendere le varie sostanze di cui è composto il mondo. Dal punto di vista epistemologico, se è vero che da appena un secolo si discute del significato della spiegazione scientifica, è possibile sostenere che la dimensione oggettiva della causa coincida quanto meno con quella esplicativa della scienza³². In questo senso cogliere la causa oggettiva di un evento consente di rendere adeguata una spiegazione che dia conto di quell’evento, ricorrendo a quella causa o alla legge che quella causa presuppone³³. Certo, Aristotele aveva proposto un concetto di causa molto più ampio di quello che poi è stato inteso in senso moderno, praticamente limitato alla sola causa efficiente, intendendo per causa non solo qualunque tipo di spiegazione, ma anche ciò che consente di attingere “il perché” intorno a ciascuna cosa³⁴. Lo studio della fisica coincide con quello che i moderni dicono le scienze particolari. In questi termini, occuparsi di metafisica significa rispondere alla domanda del “perché”, poiché essa è “prima di tutto una ricerca delle cause”; anzi, solo attraverso la conoscenza del “che” (l’esperienza), è possibile istituire la ricerca del “perché” (la metafisica)³⁵. Eppure, siccome “in ciascuno di questi quattro tipi di causa ci deve essere una causa prima (Metaph. α 2), l’intera filosofia prima si costituisce come la ricerca, appunto delle cause prime, cioè dei principi, ossia come vera e propria dottrina dei prin-

cipi (“Prinzipienlehre”)³⁶, la ricerca dei perché supremi, che consente affermazioni “complete, esaustive, sufficienti, adeguate a spiegare l’esperienza nella sua totalità, e soprattutto non bisognose esse di altre spiegazioni”³⁷.

Pertanto, è proprio la conseguita consapevolezza della problematicità della realtà giuridica e la necessità di descriverla in termini realistici, che avverte ogni uomo sull’esistenza di un principio (non logico, anche se logicamente dimostrabile) che, come tale, trascende la realtà, ma contemporaneamente afferma la possibilità di attribuirle un senso. Dominio quindi d’interrogativi che sono parte integrante di quel vasto processo attraverso il quale l’uomo cerca di ritrovare un ordine al mondo e alla rete di possibilità e di necessità nel quale egli pare immerso³⁸.

La seconda parte di questo contributo è allora dedicata all’utilità di un approccio problematico e metafisico all’esperienza giuridica.

L’INIZIO DELLA FINE

Secondo la filosofia classica, la metafisica inizia “metà tà phisicá”; in questo modo è possibile comprendere la sostanza dell’ente; tale prospettiva intende prima di tutto comprendere l’oggetto della ricerca delle scienze, mostrarne il fondamento, assicurare il significato dell’ente, a prescindere dal suo apparire accidentale. In questo senso la domanda metafisica, il “tutto domandare che è la domanda del tutto”³⁹, non s’interessa di una realtà diversa da quella della scienza; è la medesima esperienza guardata e interrogata in modo diverso; il sapere “metà tà phisicá” non sarebbe in grado di dire alcunché sull’Essere, se non tenesse per buoni i risultati della scienza (“tà phisicá”).

L’esito metafisico costituisce allora la struttura stessa della scienza, com’è stata intesa in Occidente seguendo Aristotele⁴⁰, e contemporaneamente consente di prendere atto che la necessità della metafisica è richiesta dallo sviluppo dell’indagine fisica. Il pas-

30 F. Fronterotta, *La metafisica di Platone*, in E. Berti (a cura di), *op. cit.*, pp. 29-36.

31 Aristotele, *Metaph.*, I10, 993a 14-5.

32 F. Laudisa, *op. cit.*, p. 29.

33 C.A. Freeland, *Accidental Causes and Real Explanations*, in L. Judson (ed.), *Aristotle’s Physics: a Collection of Essays*, Clarendon, pp. 49-72.

34 Aristotele, *Phys.* B 3, 194b 16-20.

35 M. Gentile, *op. cit.*, pp. 101-103.

36 E. Berti, *Nuovi studi aristotelici. V - Dialettica, fisica, antropologia, metafisica*, Roma, 2020. p. 472.

37 Id., *Introduzione alla metafisica*, *cit.*, p. 94.

38 F. Gentile, *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, Padova, 2000, pp. 4-46.

39 M. Gentile, *op. cit.*, pp. 96-97.

40 Aristotele, *Metaph.*, VIII, 1045b20-21.

saggio del sapere scientifico della fisica a metafisica si rende naturalmente necessario.

Si tratta di una semplificazione, ma ci sia consentito affermare che con il Rinascimento e l'Umanesimo viene meno la concezione dell'ente inteso secondo la prospettiva teleologica del rapporto potenza-atto e l'idea della "Causa" somma come distinta, separata. In questi termini la metafisica di Platone e di Aristotele la si ritiene superabile, attraverso la tesi che, se l'ente ha una finalità intrinseca, che dipende dall'Essere, comunque questa non può essere misurata geometricamente. Infatti, è consolidata in letteratura la tesi che con Galileo la categoria delle cause finali di Aristotele non assume più un valore irrinunciabile; essa non è più considerata la categoria fondamentale risalendo alla quale è possibile avere un'intelligenza del mondo⁴¹. Certo, non interessa in questa sede affrontare la questione della distinzione tra "sostanza" e "essenza" in Aristotele, come interpretata da Galileo; essa però consente di comprendere come il passaggio dalla scienza aristotelica a quella galileiana può essere bene chiarito e precisato solo risalendo a questi concetti e alla capacità esplicativa della causa⁴². In altri termini, la dissoluzione moderna dell'idea della scienza aristotelica, attraverso la distinzione tra qualità primarie (grandezza, figura, movimento) e secondarie (colori, suoni, sapori e odori), teorizzata da Galileo e Cartesio, e precisata da Locke, passa, come noto, attraverso la considerazione che le qualità secondarie percepite dai sensi non sono misurabili; infatti, l'ideale esplicativo della scienza galileiana è soprattutto modellato sulla matematica. Che, dal punto di vista epistemologico, significa non tanto scindere la realtà in due versanti, quanto separare il contenuto della conoscenza; infine, com'è altrettanto noto, ancor oggi un problema epistemologico importante riguarda il rapporto tra la realtà e le sue rappresentazioni; detto altrimenti, si tratta di domandarsi come sia possibile conoscere l'esperienza attraverso le sue rappresentazioni.⁴³

In ogni caso, e ciò ha subito un importante effetto metodologico, la riflessione di Galileo consente di superare l'idea, propria di quella linea di pensiero che da Platone corre fino a Cartesio, che la conoscenza possa procedere per gradi e che sia necessario

41 F. Minazzi, *op. cit.*, pp. 161-167.

42 F. Laudisa, *op. cit.*, p. 30.

43 E. Agazzi, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, Milano, 2018, pp. 40-41, 67.

un accordo immediato e diretto della ragione con il piano empirico; lungo questa direzione, come noto, e non potrebbe essere diversamente, con l'affermarsi della scienza moderna, in relazione alla dimostrabilità di una teoria, la matematica prende il posto del sillogismo aristotelico. Secondo l'insegnamento della scienza moderna, infatti, almeno com'è stata perlopiù ricostruita, il ragionamento scientifico deve prendere le mosse non dall'esperienza, che può persino dirsi ingannevole, ma da idee astratte, congetture convenzionali, dalle quali poi inferire in via deduttiva le conseguenze che ne conseguono, salvo poi verificare attraverso l'esperimento la compatibilità di quanto proposto con l'esperienza stessa⁴⁴. Si tratta di una proposta, così come formulata in questa sede, abbastanza generica da poter essere accettata; va solo rilevato che nel corso del Novecento la tesi della scienza come sapere ipotetico-deduttivo è stata screditata in modo significativo⁴⁵. Eppure l'aver preso atto che le scienze si occupano anche di entità non misurabili significa poter condividere la tesi che la realtà va osservata e descritta a partire da una determinata prospettiva teorica, che deve poi trovare un vincolo esplicito nella dimensione empirico-sperimentale⁴⁶, con la quale essa è sempre tenuta a fare i conti⁴⁷.

In altri termini, ciò ci dovrebbe confermare nell'idea non solo che la conoscenza del mondo non ha nulla a che vedere con una prospettiva idealista, secondo la quale la realtà è costruita dal pensiero, ma anche che occorre accantonare la tesi che la conoscenza umana possa dirsi una duplicazione passiva della realtà esperita, poiché ciò presuppone un rapporto tra il piano delle idee astratte e quello della dimensione sensibile. In questo senso è accoglibile la tesi di Galileo, secondo la quale è possibile proporre una conoscenza oggettiva della realtà, a condizione che si rinunci di pensare alla realtà sensibile come la riproduzione di un'altra realtà. Infatti, la scienza non è un procedere passivo, una registrazione di fatti neutri per poi costruire induttivamente una solida teoria, poiché, come noto, i fatti, così intesi, non dicono nulla, senza un innovativo punto di vista che attri-

44 L. Geymonat, *Filosofia e filosofia della scienza*, Milano, 1960, pp. 53 ss.

45 M. Pera, *Scienza e retorica*, Roma-Bari, 1991, pp. 50-59.

46 I. Hacking, *La ragione scientifica* (2008), tr. it., Roma, 2017, pp. 121-124.

47 D. Gooding, *Come funzionano gli esperimenti mentali?*, in M. Buzzoni, *Filosofia della scienza*, Brescia, 2008, pp. 302-304.

buisca loro un significato⁴⁸. In questi termini, il controllo critico-sperimentale esercita un ruolo selettivo nei confronti delle teorie⁴⁹, consentendo di saggiare la portata conoscitiva oggettiva dei differenti approcci teorici; una scienza così intesa, per quanto abbia spesso professato la sua natura anti-metafisica⁵⁰, non appare certo incompatibile con un sapere (filosofico), il cui dominio è il tutto e il suo fine è il proporre una spiegazione ultima⁵¹.

Invece, nel corso degli ultimi tre secoli, tutti gli avversari della razionalità scientifica si sono sistematicamente appellati a un indiscutibile ma naturale limite di una scienza così intesa, quello di non essere in grado di cogliere il mondo nella sua infinita ricchezza. Infatti, da Nietzsche a Husserl, che nel 1936 già aveva dato alle stampe buona parte de “La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale”, passando attraverso l’esistenzialismo di Sartre, fino a Heidegger, l’idea di fondo è che la scienza sia solo in grado di proporre un mondo parziale, limitato, distorto. Lo stesso Heidegger, infatti, quando afferma che, allorché nasce la scienza, scompare il pensiero, sembra portare a compimento tutte le tesi contro la scienza che nel frattempo si erano succedute: la scienza è considerata priva di un’anima, poco cosciente del proprio operare, un’espressione reificata e reificante dei rapporti economici del capitalismo, solo in grado di demolire ogni possibile dimensione spirituale⁵². In questi termini, la critica alla scienza moderna, convenzionale e operativa almeno come l’aveva intesa Galileo, ha finito per trasformarsi nella critica al metodo scientifico *tout cour*, ed ha contribuito a proporre una scienza “onnipervasiva”, una “Gestalt” in grado di orientare l’operare scientifico e la valutazione dei fatti⁵³.

Ciò ha comportato, per una sorta di eterogenesi dei fini, anche la fine della possibilità della metafisica

come disciplina; questo il punto che in séguito interessa discutere.

LA FINE DELLA METAFISICA E LA NASCITA DI UNA NUOVA IDEA DI SCIENZA

Appare sicura in letteratura l’affermazione secondo la quale la posizione di Kant è già quella per cui le scienze (della natura) sono le uniche in grado di proporre un sapere genuino; anzi, pare di poter dire che a Kant va senza dubbio attribuito, oltre a tanti altri, il merito di avere precisato come il sapere scientifico non possa per sua stessa natura che essere sistematico, come tale inserito in un corpo di conoscenze e la conoscenza giustificata in questo corpo. Appare vero che in Kant la metafisica si occupa delle condizioni essenziali in virtù delle quali la scienza si costituisce, ma in questi termini essa ha la necessità di giustificare la sua esistenza risalendo alla struttura stessa del sapere scientifico. Come noto, in Kant la metafisica consiste nella fondazione trascendentale delle condizioni di possibilità della scienza⁵⁴. Tale indagine può ancora dirsi “*metà tà phisicá*”, a condizione che sia considerato tale lo studio delle condizioni di rappresentazione dell’intuizione sensibile; si tratta dei giudizi sintetici a priori, che accrescono la conoscenza, poiché sono universalmente validi e non necessitano di essere ogni volta confermati dall’esperienza⁵⁵.

Ferma la discussione sulla natura della metafisica kantiana, dopo i tentativi di rifondazione della stessa da parte dell’idealismo e dopo che la fenomenologia aveva cercato (senza riuscirci) di produrre un nuovo stato di coscienza, una metafisica e un linguaggio in grado di descrivere in dettaglio i concetti base che sono utilizzati nel pensiero, a partire dai quali sono affermati altri concetti fino ad allora sconosciuti, la metafisica è divenuta il luogo deputato ai dibattiti sui paradossi fondamentali dell’esistenza. Da questo punto di vista la disperazione del vivere che promana dalle pagine de “il Grande Inquisitore” è soprattutto metafisica.⁵⁶

In questi termini, essa trasforma l’attualismo gentiliano nello snodo di ogni forma di problematicità

48 L. Minazzi, *op. cit.*, pp. 157-161.

49 I. Hacking, *Conoscere e sperimentare* (1983), tr. it., Roma-Bari, 1987, pp. 27-32.

50 G. Preti, *Lezioni di filosofia della scienza* (1965-1966), a cura di F. Minazzi, Milano, 1989, pp. 55-57.

51 E. Agazzi, *op. cit.*, pp. 689-703.

52 L. Minazzi, *op. cit.*, p. 164.

53 Così anche R. Harré, *Matter and Method*, 1964, p. 50, anche se i tradizionali riferimenti sono a N.R. Hanson, *I modelli della scoperta scientifica* (1958), Milano, 1978; T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), tr. it., Torino, 1978²; P. Feyerabend, *Contro il metodo* (1975), tr. it., Milano, 1979.

54 I. Kant, *Critica della ragion pura*, B 81, tr. it., Milano, 2007², p. 175.

55 C. Esposito, *Kant*, in E. Berti (a cura di), *op. cit.*, pp. 232-241.

56 F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (1880), tr. it., Milano, 1987, pp. 393-418.

che, così intesa, costituisce un'interminabile indagine a ritroso che intende separare il rendere ragione dal fondare⁵⁷. Si tratta di una specialistica ricerca intorno ai diversi gradi di verità delle asserzioni della scienza, oppure persino di una orientata storia delle idee⁵⁸.

Ed è pertanto a questo punto che Heidegger ritiene che essa abbia esaurito la sua funzione tradizionale; anzi, la storia della metafisica può essere rappresentata come la storia dell'oblio dell'Essere, e la confusione di questo con l'ente. In questa sede non interessa discutere come Heidegger intenda costruire una post-metafisica⁵⁹, andando prima a ritroso fino al pensiero greco precedente a Parmenide, e poi andando oltre Nietzsche, il quale aveva sancito la fine del problema del fondamento, quanto comprendere la concezione della scienza e della Tecnica dopo la "Kehre".

Da Platone in poi, infatti, secondo Heidegger, la storia della metafisica è la storia dell'occultamento della ricerca di un fondamento al sapere della scienza e dell'imposizione del principio di causa all'oggetto Natura. Infatti, la Tecnica, divenuta tutt'uno con la volontà di dominio sulla Natura che caratterizza il "fare scientifico" dell'ente non accetta il Niente del fondamento e ipostatizza la Natura come oggetto sempre disponibile e utilizzabile dall'"homo oeconomicus"⁶⁰.

Certo, la necessità di studiare scientificamente la natura ha anche comportato la separazione dell'uomo da questa; essa cessare di essere "physis", per diventare oggetto rispetto ad un altro oggetto; degrada a cosa, sottoposta all'analisi e al dominio tecnico e cognitivo, donde la suggestiva lettura proposta da Michel Tournier del naufragio di Robinson Crusoe⁶¹, non solo del corpo, ma anche del pensiero⁶².

Nel Novecento la nascita della fisica quantistica e la formulazione della teoria delle relatività sono l'occasione per la proposizione di alcune tesi, che divengono le idee portanti di una nuova filosofia della scienza. Come se il superamento della meccanica newtoniana dovesse comportare la rinuncia non

solo al principio di causa come criterio esplicativo della conoscenza scientifica, ma anche al principio di verifica, il quale rinvia ad un rapporto tra scienza e realtà, proprio di una teoria della verità per corrispondenza, ritenuta compatibile solo con un approccio metafisico all'esperienza. Non pare pertanto potersi più discutere di una realtà data indipendentemente dal sistema di riferimento entro la quale essa viene descritta⁶³.

Infatti, se la conoscenza della realtà atomica e subatomica è sempre una probabilità, il principio d'indeterminazione di Heisenberg conferma la scomparsa di un'idea generalizzata di precisione nella determinazione di tutte le variabili del sistema; tutti gli enunciati fisici assumono un carattere relativo, poiché non sono mai in grado di esprimere lo stato dell'oggetto osservato. Inoltre, se la teoria dei quanti propone la distribuzione dell'energia per intervalli discreti, è in discussione l'idea deterministica, secondo la quale a un'azione determinata corrisponde sempre un effetto determinato⁶⁴. Tutto ciò è del tutto in linea con il teorema di Gödel, secondo il quale gli assiomi da cui un sistema deriva sono essenzialmente incompleti (e non sono pertanto in grado di spiegare fino in fondo lo sviluppo stesso del sistema). Che è poi quello che deve constatare Ulrich, il protagonista del romanzo di Robert Musil, il quale, da matematico, deve riconoscere che piccole variazioni dell'ordine delle cose comportano modifiche della realtà non giustificabili attraverso il principio di causalità⁶⁵.

La demolizione della metafisica e del principio di causalità comporta però la rinuncia ad una possibile descrizione oggettiva della realtà. Ne deriva, per converso, una filosofia della scienza, in cui le teorie diventano vere e proprie visioni del mondo, che formano i propri oggetti e la propria ontologia; esse non sono espressione di modi di guardare il mondo, ma vere e proprie concezioni del mondo, la cui adozione tocca le nostre opinioni e aspettative generali, perciò anche le nostre esperienze. Pare potersi ammettere una scienza senza esperienza⁶⁶, poiché la realtà è solo un processo d'interazioni tra enti cognitivi, ambiente,

57 G. Bontadini, *Dall'attualismo al problematicismo*, Brescia, 1946, pp. 24-42.

58 M. Cacciari, *Metafisica concreta*, Milano, 2023, pp. 215-218.

59 J. Habermas, *Il pensiero post-metafisico* (1988), Roma-Bari, 2006, pp. 14-30.

60 M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Bologna, 1976.

61 D. Defoe, *Robinson Crusoe* (1719), Roma, 2019.

62 Il riferimento è contenuto in P. Vidali, *Storia dell'idea di natura*, Milano-Udine, 2022, pp. 88-89.

63 T. Kuhn, *op. cit.*, p. 27.

64 C. Rovelli, *La realtà non è come appare. La struttura elementare delle cose*, Milano, 2014, pp. 97-123.

65 R. Musil, *L'uomo senza qualità* (1930, 1933, 1943), Torino, 1957-1958, pp. 55-68, 108-111, 233-238, 507-519, 923-931, 1034-1043.

66 P. Feyerabend, *op. cit.*, p. 119.

sistemi comunicativi e organizzazione sociale; non esiste un “là fuori” che possiamo cogliere senza averlo prima anticipato nei nostri schemi mentali.

Secondo la notissima prospettiva di Kuhn e di Feyerabend, infatti, allorché una teoria paradigmatica si costituisce, questa, oltre a formare il proprio dominio di fatti, e fissare l’ambito dei problemi significanti, finisce per costituire la propria metodologia. Allorché impara un paradigma, lo scienziato acquisisce teorie, metodi e criteri tutti assieme, le cui valutazioni possono essere anche estetiche⁶⁷. A meno che non venga meno il paradigma che la giustifica, le teorie non sono confrontabili, perché fondano e giustificano solo se stesse e inventano la propria ontologia e metodologia. D’altro canto, il privilegiare da parte della filosofia della scienza la prospettiva storica o sociale (esterna)⁶⁸, rispetto a quella logica (interna), produce un’attenzione esasperata per l’evolversi della storia della scienza. Diventa un argomento contro la scienza la constatazione che non esiste un unico metodo scientifico, perché l’indagine storica ha dimostrato che non esistono *standard* invarianti di razionalità⁶⁹; da questo punto di vista, non ha più senso discutere di oggettività scientifica, perché non è il dato oggettivo che risolve le controversie scientifiche, ma la capacità d’integrare con efficacia dati e ipotesi in un quadro concettuale condiviso.

Il ripensamento della realtà in termini d’informazione, il fenomeno dell’emergentismo, la causazione verso il basso sembrano effettivamente fare propendere per l’idea che la realtà si formi nel momento stesso in cui gli schemi concettuali la costruiscono⁷⁰; inoltre l’osservatore è parte della costruzione stessa. A ben vedere, invece, un conto è il necessario ripensamento del concetto di “*physis*”, che ne spieghi la complessità e il venir meno della fissità; un altro conto ancora è il prendere atto che la complessità della realtà costituisce (solo) un aspetto della sua problematicità; non si tratta di scoprire mondi segreti e astratti, ma interrogare il reale nella sua inesauribilità, compresa la casualità degli eventi, perché anche il caso stesso è solo definibile rispetto ad una regolarità.

67 T. Kuhn, *op. cit.*, p. 188.

68 B. Latour, *La scienza in azione* (1978), Torino, 1987, pp. 78-91.

69 M. Pera, *op. cit.*, pp. 51-57.

70 I. Stewart, *Dio gioca a dadi? La nuova matematica del caos* (1990²), Torino, 1993, pp. 88-89.

UN APPROCCIO METAFISICO ALL’ESPERIENZA GIURIDICA

La filosofia giuridica è oggi dominata dal positivismo giuridico ed in particolare dal normativismo. Non interessa discutere in questa sede se si tratti del positivismo giuridico post-hartiano o di ripensamenti in prospettiva analitica della lezione di Kelsen, rileva poco; quel che conta è che le teorie oggi prevalenti non discutono più nemmeno l’idea che tutto il diritto coincida con quello positivo, e questo con le norme⁷¹. Ne sono derivate due Scuole di pensiero nettamente prevalenti nella filosofia della scienza del diritto, quella Analitica e quella Ermeneutica, che trovano però di rado un riscontro in quella che si dice la “scienza interna” (la scienza che praticano giuristi), i quali, invece, continuano a ricondurre ogni problema giuridico alla coerenza del sistema. Come noto, si tratta del concettualismo della dogmatica giuridica, alla quale il giurista continentale non sembra effettivamente mai poter rinunciare. Naturalmente, non sono in discussione i progressi e i risultati della scienza giuridica, ma il rapporto tra quello che prescrive/descrive l’odierna filosofia della scienza e quello che effettivamente fanno i giuristi.

L’approccio analitico presuppone una formazione che il giurista non è abituato ad apprendere. Quello ermeneutico è essenzialmente descrittivo e fatica a prescrivere una metodologia giuridica tanto diversa dal relativismo di Feyerabend, Hanson e Polanyi. Se è vero che l’interpretazione prevalente è quella che maggiormente si accorda con quella continuità tra passato e presente che spetta solo alla comunità dei giuristi cogliere, tale definizione pare quasi un altro modo di dire del “circolo ermeneutico”. Anzi, sembra persino di poter dire che le “prassi interpretative” altro non siano che possibili forme dei paradigmi kuhniani; entrambe le Scuole sono caratterizzate da un forte debito nei confronti dell’influente lezione di Wittgenstein⁷².

Anche le teorie interpretative a argomentative che negli ultimi anni si sono affermate non discutono il normativismo; esse piuttosto mirano a proporre forme del ragionamento giudiziale e logiche diverse da quelle tradizionalmente riconducibili alla teoria del sillogismo giudiziale e alla logica proposizionale; si

71 V. Villa, *Conoscenza giuridica e conoscenza del diritto positivo*, Torino, 1987, pp. 187-228.

72 Viola, Zaccaria, *op. cit.*, pp. 435-463.

pensi non tanto alle direttive interpretative suggerite dal neo-costituzionalismo di Alexy, che rimane nell'ambito di una logica inferenziale, ma alla "svolta argomentativa" di Perelman e degli altri teorici dell'argomentazione⁷³.

Tali teoriche dominano le teorie del diritto e del ragionamento giudiziale.

La possibilità di un approccio metafisico all'esperienza giuridica è posizione oggi recessiva, debole; anzi, anche le forme più importanti di giusnaturalismo, tutto sommato, negano la necessità di un approccio metafisico al diritto⁷⁴.

L'idea poi che il diritto sia essenzialmente una scienza pratica, e non una scienza teorica, sembra consentire un approccio problematico al diritto solo nel momento del processo, non sempre assunto però a paradigma della natura dialogica e processuale dell'esperienza giuridica⁷⁵. Infatti, nel processo lo "ius" diventa l'"ars" in cui la virtù della "iustitia" si traduce nell'"ars suum cuique tribuendi", in definitiva l'"ars boni et aequi", quella che, riprendendo un'espressione di Ulpiano⁷⁶, ha poi assunto il nome di "giurisprudenza"⁷⁷. Infatti, in un senso più tecnico, "ius", inteso come il "diritto di ciascuno" (l'"ipsa res iusta"), rappresenta lo scopo della iustitia, in un senso più lato e ampio, inteso come "l'arte di attribuire a ciascuno il suo diritto" (l'"ars boni et aequi"), ne rappresenta il mezzo⁷⁸. Ciò comporta un approccio problematico e quindi metafisico all'esperienza giuridica, poiché l'idea del ricostituire la frattura della relazione umana è possibile alla sola condizione che la concreta attività del "mettere ordine" sia illuminata da un principio che trascenda la problematicità dell'esperienza stessa⁷⁹.

Eppure, a bene vedere, è la complessità dell'esperienza giuridica, non solo il momento del processo, che consentono di prendere atto come il "reale" si

73 D. Canale, *Per una filosofia infernalista del diritto. I Ragionamento e interpretazione giuridica*, Torino, 2022, pp. 7-42.

74 Cfr. A. Porciello, *Principi dell'ordine sociale e libertà individuale. Saggio sulla Jurisprudence di L. Lon Fuller*, Pisa, 2017.

75 Cfr. invece A. Scerbo, *Tecnica e politica nella teoria del processo*, Soveria Mannelli, 2000.

76 Cfr. *Digesta*, 1.1.10.2 (Ulpianus, *Iregularum*).

77 M. Taruffo, *Giurisprudenza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 4, Roma, 1994, pp. 348-365.

78 Il riferimento è al saggio di E. Ancona pubblicato sul medesimo numero di questa *Rivista*.

79 F. Gentile, *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, cit., pp. 48-52.

manifesti in forme molteplici, che la scienza, pur in via approssimativa, si sforza di ricondurre a unità. Quello della metafisica è allora un cammino solidale con quello della scienza; anzi, il metafisico non fa che interrogare lo scienziato sulla ragion d'essere della scienza e sulla destinazione della stessa, il rapporto tra ciò che è fenomenico e calcolabile e ciò che non è possibile non dire o indicare; a tal punto, il metafisico è amico della scienza che egli cerca di esprimere ciò che va oltre, e che pare persino indicibile. Mentre nelle discipline scientifiche che indagano l'esperienza "l'atteggiamento problematico è circoscritto a particolari singole zone ed è necessario che vi siano delle premesse, nei confronti delle quali il dovere dello scienziato è di essere dogmatico, la caratteristica propria dell'indagine metafisica è che nulla può essere mantenuto in senso puramente dogmatico"⁸⁰.

Volendo fare alcuni esempi di questo cammino, ciò accade allorché lo scienziato giuridico si rende conto che oggetto della sua indagine non può essere solo il diritto positivo. Infatti, egli è chiamato ad indagare l'intera esperienza giuridica del settore di riferimento, considerando il diritto positivo una naturale (questa sì) determinazione dell'esperienza giuridica in un dato momento storico. Solo in questo modo egli potrà rendersi conto se le categorie elaborate e le teorie formulate siano in linea con il diritto posto e se questo abbia bene fissato nel modo migliore possibile, per quanto provvisoriamente, il bene di una determinata comunità.

Si pensi, sempre volendo esemplificare, al recente Regolamento approvato dal Parlamento europeo che ha disciplinato alcuni aspetti ed effetti del funzionamento dell'IA. Ci si domanda se si tratti di una buona legge e la risposta è perlopiù positiva, poiché è senza dubbio ispirata al rispetto e alla tutela di alcuni diritti umani fondamentali. Un approccio problematico impone però di verificare il rapporto tra l'IA e l'intelligenza umana; se e in che senso l'IA possa dirsi una scienza oppure sia poco più di una tecnologia; se una legge sull'IA presupponga lo scoglimento di alcuni nodi etici oppure sia sufficiente neutralizzarne gli effetti ritenuti eticamente meno accettabili; se la risposta a questa domanda fosse positiva, bisognerebbe chiedersi quale allora l'idea dell'etica che deve ispirare le scelte del legislatore europeo.

Lo scienziato giuridico propone teorie, e quelle preferibili sono quelle maggiormente in grado di

80 M. Gentile, *op. cit.*, p. 106.

dare conto dell'esperienza giuridica e/o di quell'ambito anche ristretto della stessa, di cui lo scienziato giuridico si occupa. Settori sempre più importanti della filosofia della scienza del Novecento affermano che le migliori teorie sono quelle le cui premesse (congetture) sono il risultato di una buona metafisica da parte dello scienziato, intesa nel senso di "Welthanshauung"⁸¹.

Come noto, questo dibattito è bene rappresentato dalla nota discussione, tutta interna alla fisica contemporanea, secondo la quale, dato un proiettore, una pellicola sul proiettore e ciò che viene proiettato (il film), ci si chiede se ciò che lo scienziato vede e descrive è unicamente la realtà (il film), oppure se, essendo questa la manifestazione di un'altra realtà (la pellicola sul proiettore), anche di questa egli debba interessarsi. Va sempre più affermandosi quest'ultima interpretazione, come se il mondo che la scienza descrive costituisca l'esito di un'altra realtà. Si pensi alle influenze platoniche di chi ritrova un rapporto tra la fisica quantistica e la concezione secondo la quale è la relazione che descrive l'Essere, oppure l'animismo di chi considera che l'intera realtà sia abitata da una coscienza non riproducibile dalla scienza⁸², e che ne indica i limiti.

Per lo studioso di metafisica, non vi è dubbio che la descrizione dell'Essere consente la costituzione di una buona conoscenza delle realtà particolari; inoltre, in una prospettiva "metà tà phisicá", le migliori teorie scientifiche sono quelle che maggiormente sono in grado di dare conto della problematicità dell'esperienza e che con maggiore vigore richiedono la costituzione di un principio che trascenda la realtà.

Da ultimo, ancóra esemplificando, sia consentito fare riferimento ad un bel saggio recentemente pubblicato nella Rivista di diritto civile, in cui i dialoganti, idealmente proseguendo una discussione ventennale iniziata tra Natalino Irti ed Emanuele Severino (sostituito oggi da Massimo Cacciari) sul rapporto tra il diritto e la tecnica, spiegano come il diritto sia indifeso (e indifferente) nei confronti della tecnica, che, secondo la lezione di Heidegger, trasforma "l'uomo in divenire senza essenza". Infatti, visto che "non vi sono diritti anteriori al diritto", e, come spiega Junger, il giurista "non ha nulla a che appellarsi", non

resta che o la fede di Joseph Ratzinger, che "si muove su un terreno diverso dal fattibile umano" oppure la politica democratica di Habermas, che consentirà di fare prevalere l'opzione che sia stata in grado "di tradursi nella forza di legge"⁸³.

Eppure, entrambe le soluzioni possono essere discusse, poiché affermare che "non vi sono diritti anteriori al diritto" significa assolutizzare l'esperienza; anche in tal caso il discorso metafisico consente di dimostrare che tale affermazione altro non significa che l'esperienza dipende totalmente dall'Assoluto. A ragionare diversamente, non ci si renderebbe conto che la tragedia di Josef K. non è tanto il suo rapporto con la giustizia, quanto non essere in grado di valicare l'assurdità dell'esistenza⁸⁴.

Federico Casa, professore associato di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trento.

federico.casa@unitn.it

81 W.W. Bartley III, *Come demarcare la scienza dalla fisica*, a cura di D. Antiseri, Roma, 1983, pp. 22-25.

82 F. Faggin, *Irriducibile. La coscienza, i computer, la vita e la nostra natura*, Milano, 2022.

83 M. Cacciari, N. Irti, *Intorno a questioni genetiche (profili filosofico-giuridici)*, in *Riv. dir. civ.*, 2024, pp. 403-409.

84 F. Kafka, *Il processo* (1925), tr. it., Milano, 2014.